

La credibilità delle istituzioni, antidoto dell'antipolitica

di Luigi Morgano

Affrontare il tema dell'antipolitica comporta riprendere titoli o sottolintature che caratterizzano parte della rassegna stampa quotidiana: insicurezza, fisco, degrado urbano, prostituzione, ... fino ad arrivare a certi modi di intendere la cosiddetta "questione settentrionale".

L'antipolitica, figlia di un sistema politico basato sull'autoreferenzialità, o fantasma che si aggira in una società massificata e ipertecnologica, ove l'obiettivo sociale, amministrativo ed esistenziale si è spostato verso un'esaltazione dell'individualità, che punta tutto sulla logica del brevissimo termine, fa lievitare gli *animal spirits* che albergano anche nelle più progredite democrazie occidentali.

Mi pare opportuna la determinazione di promuovere qualche riflessione sull'attuale antipolitica, ovvero su un "sentimento" che ai più sembra una riedizione del qualunquismo, ad altri un capitombolo fisiologico della società del benessere, ad altri ancora la risposta – sempre meno mediata e an-

che un po' rissosa – alle difficoltà della politica nell'affrontare la complessità attuale. Inefficienza e delusione a cui fa da contrappunto la drammatica – ove presente – fenomenologia di strutture e apparati come quella di Stella e Rizzo in "La Casta".

Da un osservatorio particolare quale quello di vicesindaco di una città importante del Nord, cerco le risposte e condivisione di lettura su una problematica che sta avvelenando una gerarchia di valori in cima alla quale c'è sempre stata anche una concezione alta della politica.

Tra gli *animal spirits* librati dall'antipolitica vengono indicati rom ed extracomunitari, microcriminalità, ... nonché le scelte sulle modalità di affrontare i problemi connessi. Il tutto, iniziando dal Nord, perché è proprio dal Settentrione, ovvero dall'area più evoluta del Paese, ove l'elevato benessere collettivo marca le fratture sociali, che il disagio aumenta alimentando un oggettivo "veleno sociale": non di rado, anzi, da ricondurre ad esigenze insoddisfatte, se-

O P I N I O N I

gnate fortemente dall'individualismo e dall'egoismo.

La miopia legata al breve termine, alla riduttiva soddisfazione di un'esistenza privilegiata dall'esigenza di riforme nell'organizzazione della vita collettiva (sicurezza, fisco, salute, burocrazia, ecc), può portare a richieste di "giro di vite", ovvero ad un autoritarismo volto a generare, nel medio termine, comportamenti anche fortemente antidemocratici. Che dire della richiesta di trasformare in "sceriffi" i sindaci delle città, invece di insistere su celerità dei processi e certezza della pena?

Non a caso, il primo monito di Papa Benedetto XVI, prima ancora della sua elezione a Pontefice: attenti al relativismo, che induce alla confusione tra bene e male. Parole poi ripetute spesso.

Va aggiunto che l'antipolitica è germoglio facile, se alimentato da debolezza del sistema e da derive populiste.

Eppure non è certo difficile trarre insegnamenti dalla nostra lunga storia di buon governo, che respinge il banale, fuorviante rituale dell'utilizzo improprio del sistema mediatico e l'idea di un *leaderismo* che dà legittimità non allo schieramento, non al partito né alla politica in generale, ma unicamente alla figura del *leader*, quindi all'individuo, al singolo.

Idee, pensiero forte, dialogo, confronto, capacità di gestione è ciò di cui abbiamo bisogno. Temi avvertiti come le marginalità, il terrorismo, la tutela dell'ambiente, il rapporto scienza-fede, non possono essere affrontati con

slogan semplicistici sulla sicurezza e sulle tasse. È la ricchezza delle idee e la loro condivisione a dare dignità e legittimazione alla politica.

Peraltro, la società è sempre complice, nel bene e nel male. E la classe politica ne è lo specchio non deformante. Non si può pensare che la gestione della cosa pubblica sia terra di nessuno, ove scorrazza chi meglio occupa la scena mediatica. Siamo proprio sicuri che possano essere i partiti virtuali a risolvere complicate crisi, anche quelle finanziarie e geopolitiche, in un contesto sempre più internazionalizzato?

Personalmente, sono dell'avviso che ad allarmare sia soprattutto il clima in cui quotidianamente il nostro Paese vive. Un clima caratterizzato – in una combinazione sempre più instabile e rischiosa – da sospetto, disillusione, indignazione verso la politica *tout court*, oltre che dal diffondersi del convincimento che, alla fin fine, la politica meno ingombrante o penalizzante per i cittadini sia quella più "irrilevante", perché più ripiegata sulla propria impotenza, nei confronti della collettività.

Il Paese ha bisogno di ben altro. Ha bisogno, innanzitutto, di convincersi che nessuna pur accesa competizione fra schieramenti, partiti, cordate personali esaurisce la politica o, tantomeno, ne costituisce la sua naturale funzione o il limite non più tollerabile della sua degenerazione. I partiti, nella loro insostituibile funzione di rappresentanza e mediazione, si trovano nella necessità di recuperare il loro ruolo di orientamento e di go-

verno, esercitandolo con senso di responsabilità tangibile, verificabile. L'impresa è indispensabile. Ecco perché si è aperto il controverso ma importante cantiere del Partito Democratico.

Il Paese, tuttavia, ha bisogno di qualcosa di più. Ha bisogno di credere che la politica sia davvero in grado di indicare e perseguire il bene comune dell'intera collettività. È importante e significativo, a questo proposito, che la XLV Settimana Sociale dei cattolici italiani, che si svolgerà a Pistoia e a Pisa dal 18 al 21 ottobre 2007, sia dedicata – a cento anni dalla prima Settimana Sociale italiana – proprio al tema: «*Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*». È importante e significativo per i cattolici che, da protagonisti riconosciuti e riconoscibili, intendano partecipare direttamente e attivamente alla vita politica del Paese. E lo è anche per chiunque abbia a cuore il cammino della nostra democrazia.

Certo, sarebbe ingenuo non tener conto delle incrostazioni che l'idea di bene comune porta purtroppo su di sé, o dimenticare che spesso essa ha rappresentato una scorciatoia, se non addirittura una formula evasiva, rispetto alla gravità dei problemi. Ma forse, proprio perché complesso è il momento in cui versa l'Italia, cercare le forme concrete del bene comune è quel "di più" che il Paese chiede alla sua classe politica.

Fiducia e credibilità. Per far sentire

che il bene comune non è un'astrazione di volta in volta declinabile secondo l'interesse di questa o quella parte politica, il primo passo consiste nel recuperare il significato alto e il ruolo positivo delle Istituzioni. Le quali vanno preservate, vanno il più possibile protette dall'occupazione di interessi frazionali, siano essi partitici o economico-sociali; soprattutto, vanno innalzate al di sopra di ogni conflitto del presente, proprio perché esse rappresentano l'elemento di continuità di un popolo e il patrimonio principale che ogni democrazia deve consegnare alle future generazioni.

È bene comune di un Paese che le generazioni più giovani si abituino all'utilità delle istituzioni, confidino nella capacità di queste ultime di ridurre incertezza e imprevedibilità della vita sociale, si esercitino a diventare – dentro e con le istituzioni – la futura classe dirigente.

Le istituzioni non sono un luogo retorico, così come le giovani generazioni non sono un *cliché* culturale. Le prime costituiscono i fondamenti e le condizioni essenziali di sviluppo di una democrazia. Le seconde sono concretamente rappresentate dai volti dei ragazzi e delle ragazze che ogni giorno incontriamo. Individuare e perseguire il bene comune, cominciando dalle istituzioni e dalle giovani generazioni, è una forma concreta di azione politica, è il modo realistico con cui dare un senso all'impegno in politica.